

## LA PAROLA COME PRASSI IN CHIARA LUBICH

La Parola di Dio ha un ruolo centrale nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich<sup>1</sup>. In queste pagine si vuole indicare una delle molte prospettive di approfondimento possibili, a partire da un fatto che colpisce particolarmente: vivere la Parola, per Chiara e le sue compagne, non era riservato a un settore particolare dell'esistenza, quello religioso, distinto dagli altri; non era una "pratica", un rituale legato al compimento di particolari azioni; e neppure rimaneva confinato in una dimensione solo contemplativa; riguardava, invece, tutti gli ambiti della vita.

Sotto questo aspetto il "vivere la Parola" si può certamente intendere anche come *praxis*, termine che designa la vita "pratica" o "attiva", cioè l'agire per cui, indipendentemente da ciò che viene agito, si esprime la qualità e l'intelligenza del *soggetto*, nel *modo* in cui agisce. La *praxis* così intesa è dunque una azione adeguata al proprio obiettivo, efficace e competente; ma allo stesso tempo è una azione adeguata al soggetto che la compie: esprime cioè, e sviluppa, l'umanità del soggetto, sia come perfezionamento di colui che agisce, sia nel senso, a questo dinamicamente collegato, di una umanizzazione di ciò su cui il soggetto attua la propria capacità di trasformazione, tanto nello spazio privato quanto in quello pubblico.

<sup>1</sup> Segnalo, in particolare, C. Lubich, *Essere Tua Parola*, testi scelti a cura di F. Ciardi, Città Nuova, Roma 2008; rimando, per l'inserimento del tema della Parola nell'insieme del pensiero di Chiara, a: C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Città Nuova, Roma 2006; E.M. Fondi - M. Zanzucchi (edd.), *Un popolo nato dal Vangelo*, Paoline, Cinisello Balsamo 2004; e alla bibliografia indicata in questi testi.

Aristotele indicava questa dimensione dell'azione intelligente, che esprime propriamente l'umano, distinguendola sia dal "teorizzare", sia dal "fabbricare", usando l'espressione *nous praktikos*: intelligenza che agisce; in tale espressione aristotelica è sintetizzato appunto l'aspetto conoscitivo e quello attivo, sintesi che appare con grande forza nell'esperienza chiariana. La tradizione filosofica, all'inizio di questa riflessione, prestandoci la categoria interpretativa della *praxis* ci aiuta a precisare la prospettiva con la quale si prende in considerazione il tema della Parola in Chiara Lubich. Si dovrà però porre una particolare attenzione nel cogliere la specificità dell'esperienza chiariana della Parola, portatrice di elementi innovatori, tali da dare una propria e originale interpretazione all'idea stessa di *praxis*.

Esiste un periodo, in particolare, nella storia di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari, che costituisce un punto di riferimento imprescindibile per ogni prospettiva di studio sulla Parola nel contesto del carisma dell'unità, ed è proprio quello iniziale. Tra il 1943 e il 1949 Chiara e le sue prime compagne mettono al centro della loro vita la Parola di Dio. Esse scelgono una frase del Vangelo e si propongono di metterla in pratica per un periodo determinato, per poi sceglierne un'altra, percorrendo così, con gli anni, una strada che attraversa interamente il Vangelo. Questo impegno è vissuto – come attesta un grande numero di testimonianze – con una fortissima intensità, tale, sottolinea Chiara, da non essersi più ripetuto in quella forma nella storia successiva del Movimento<sup>2</sup>. La Parola del Vangelo prescelta dava il proprio senso ad ogni attimo, offriva la chiave per l'intelligenza degli avvenimenti, per le scelte della vita in tutti i suoi ambiti, per la concatenazione delle azioni.

In un suo appunto del 1986 Chiara spiega, più diffusamente che altrove, questa vita *con e nella* Parola realizzata nei primi anni

<sup>2</sup> Successivamente, Chiara così commenterà, durante un incontro con la Scuola Abbà, questo periodo: «È incredibile l'intensità con la quale si viveva la Parola. La Parola era la vita, era il respiro. Sentivamo di dover essere la Parola, di aver senso solo essendo la Parola. Nient'altro aveva significato, né le circostanze, né il dolore, né la malattia... Perciò in noi non viveva più Chiara, Graziella, Natalia..., ma viveva Cristo che è la Parola».

di vita del Movimento dei Focolari. Riporto interamente la parte che riguarda la Parola, per poi riflettere sui singoli passaggi.

Erano passati cinque anni dall'inizio del nostro Movimento e avevamo già compreso e fatto nostri alcuni capisaldi della sua spiritualità, come Dio Amore, la volontà di Dio, veder Gesù nel fratello, il comandamento nuovo, Gesù Abbandonato, Gesù in mezzo, l'unità...

Ora, da qualche tempo, eravamo concentrati sulla Parola di Vita, che vivevamo con una particolarissima intensità. Non c'erano grandi strutture del Movimento allora, né erano sorte opere, per cui tutto il nostro impegno consisteva nel vivere il Vangelo.

La Parola di Dio entrava profondamente in noi tanto da cambiare la nostra mentalità. La stessa cosa avveniva anche per quanti avevano un qualche contatto con noi.

Questa nuova mentalità, che si andava formando, si manifestava come una vera contestazione divina al modo di pensare, di volere e di agire del mondo. E in noi provocava una rievangelizzazione.

L'intensità poi, con la quale vivevamo la Parola di Dio in quell'epoca, ci ha fatto fare un'esperienza unica, che non s'è più ripetuta nel Movimento.

Vivendo una Parola e poi un'altra e un'altra ancora, avevamo constatato come, mettendo in pratica qualsiasi Parola di Dio, gli effetti alla fine erano identici. Per esempio, vivendo la Parola: «Beati i puri di cuore...» o «Beati i poveri in spirito...» o «Beati i mansueti...» o «Ama il prossimo tuo come te stesso» o «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», si era arrivati alla stessa conclusione, si ottenevano gli stessi effetti.

Il fatto è che ogni Parola, pur essendo espressa in termini umani e diversi, è Parola di Dio. Ma, siccome Dio è Amore, ogni Parola è carità. Crediamo d'aver in quel tempo scoperto sotto ogni Parola la carità.

E quando una di queste Parole cadeva nella nostra anima, ci sembrava che si trasformasse in fuoco, in fiamme, si trasfor-

masse in amore. Si poteva affermare che la nostra vita interiore era tutta amore.

Questa carità ampliava, inoltre, dentro di noi quella che chiamavamo "la voce". La Parola vissuta la potenziava come un altoparlante, cosicché la si distingueva bene pur fra i mille frastuoni del mondo.

A quanto ricordo, l'ultima Parola che avevamo vissuto in quel periodo era stata «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E Gesù Abbandonato ci era apparso come la Parola per eccellenza, la Parola tutta spiegata, la Parola aperta completamente. Bastava, dunque, vivere Lui.

Cosicché tutto era andato semplificandosi. Vivere Lui significava vivere il nulla di noi per essere tutti per Dio (nella sua volontà) e per gli altri.

Ma altre esperienze sulla Parola venivano ad aggiungersi a questa.

Si diceva ad esempio che, come nell'Ostia Santa è tutto Gesù, ma anche in un pezzettino di essa, così nel Vangelo è tutto Gesù, ma anche in ogni sua Parola.

Più tardi ci parve di capire che nella Parola è in certo modo presente Gesù morto e risorto. È presente morto nella parte negativa della Parola e risorto in quella positiva <sup>3</sup>.

#### LA PAROLA-SOGGETTO E IL SOGGETTO-PAROLA: LA PAROLA COME ESERCIZIO DI LIBERTÀ

Riprendo la prima parte dello scritto di Chiara:

Erano passati cinque anni dall'inizio del nostro Movimento e avevamo già compreso e fatto nostri alcuni capisaldi della sua spiritualità, come Dio Amore, la volontà di Dio, veder

<sup>3</sup> Chiara Lubich: appunto inedito dell'8 aprile 1986.

Gesù nel fratello, il comandamento nuovo, Gesù Abbandonato, Gesù in mezzo, l'unità...

Ora, da qualche tempo, eravamo concentrati sulla Parola di Vita, che vivevamo con una particolarissima intensità. Non c'erano grandi strutture del Movimento allora, né erano sorte opere, per cui tutto il nostro impegno consisteva nel vivere il Vangelo.

La Parola di Dio entrava profondamente in noi tanto da cambiare la nostra mentalità. La stessa cosa avveniva anche per quanti avevano un qualche contatto con noi.

Come si può osservare, la Parola di Dio non è descritta da Chiara come un concetto, che venga utilizzato come una norma di comportamento, o come un "motto" di tipo esortativo nelle scelte messe in atto dal soggetto agente. È, invece, qualche cosa di vivo, al punto che la Parola stessa è soggetto dell'azione. Essa appare dotata di vita propria, come se custodisse un "progetto" paragonabile a quello del DNA. Questa potenza efficace della Parola riprende il significato che le viene attribuito dall'Antico Testamento, sintetizzato dal salmista: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli/ dal soffio della sua bocca ogni loro schiera» (*Sal* 33, 6). San Paolo, del resto, negli Atti degli apostoli (20, 32), non affida la Parola ai discepoli, ma, al contrario, affida loro alla Parola.

A differenza del progetto biologico, però, il suo sviluppo è collegato alle scelte compiute dalla libertà umana: il "progetto" non può svilupparsi indipendentemente dalla volontà di colui che accoglie la Parola, ma solo attraverso le sue decisioni, con le quali l'essere umano costruisce la propria vita e la storia comune. La Parola, infatti, non viene pronunciata sopra la distesa delle acque originarie, bensì dentro la persona che si apre e accetta di accogliere la potenza creatrice di Dio, accetta – e potrebbe non farlo, come sottolinea anche la parabola del seminatore – che la Parola si incarni in lei.

Nella Parola vissuta avviene dunque una unificazione tra il progetto divino che essa contiene – che viene offerto da Dio – e la volontà umana, che lo accoglie e lo interpreta. Questa concezione è una piena ed effettiva uscita dall'idea di un destino prestabilito,

di un fato incombente: è una liberazione della prassi umana. La stessa Parola che Dio pronuncia in mille persone che la accolgono, dà vita a mille diverse espressioni, che incarnano le possibilità seminali della Parola nelle differenti determinazioni libere degli esseri umani. Le possibilità seminali del Verbo si incarnano nelle – e fanno essere le – differenze determinate dei soggetti.

E i comportamenti non devono affatto seguire percorsi necessitati: la Parola non riproduce riti, ma crea nuovi scenari. Se si vuol vivere, ad esempio, la Parola: «Ama il prossimo tuo come te stesso», essa stimola a cercare di creare le condizioni perché il prossimo riceva tutte le opportunità migliori che la vita può offrire; cercando il bene dell'altro muovo me stesso, dunque cambio il mio punto di vista, vedo le cose diversamente da prima, acquisendo, in tal modo, nuove prospettive. Nel cercare di amare l'altro, in realtà ho anche liberato me stesso dal ruolo e dalla misura di me, che avevo acquisito e nei quali mi ero cristallizzato.

Vivere la Parola, inoltre, mette in luce con grandissima evidenza la verità fondamentale della creazione: la persona scopre che ella stessa, prima di tutto, è una Parola pronunciata da Dio. In un suo intervento di molti anni successivo a questo primo periodo, Chiara avrebbe così sintetizzato questa convinzione: «Solo la Parola ha accesso in Paradiso, solo la Parola ha accesso nel seno del Padre. Quando noi andremo nell'altra vita e grazie a Dio entreremo nel seno del Padre, di noi entrerà quella Parola che Dio ha pronunciato quando ci ha creato, rivestita della nostra umanità. Ma lassù vive solo la Parola, vive solo il Verbo in noi»<sup>4</sup>.

La Parola che Dio pronuncia non è un disegno immobile e indifferente alla risposta d'amore che la persona crea, pronunciata da Dio, Gli rivolge a sua volta. Perché se Dio, pronunciando la Parola che è il mio nome dice l'uomo nel modo di Dio (ma dice anche Se stesso nel darSi all'uomo facendolo immagine di Sé), quella stessa Parola che io sono e vivo dice Dio nel modo dell'uo-

<sup>4</sup> C. Lubich, *Discorso inaugurale della Summer School Sophia "per una cultura dell'unità"*, Montet (Svizzera), 15 agosto 2001, in «Sophia. Ricerca sui fondamenti e la correlazione dei saperi», 1 (2008-0), p. 17.

mo (il quale, pure, dice se stesso nel ri-donare a Dio l'attuazione dell'immagine nella propria umanità divinizzata). L'Idea che Dio – *ab aeterno* – ha di ciascuno si incarna e si sviluppa nell'incontro tra la libera intelligenza di Dio e quella che – a Sua immagine – l'uomo ha ricevuto da Lui. Così che l'Idea divina di me, divenuta incarnandosi Parola vissuta, verrà restituita a Dio arricchita; e il mio amore dirà a Dio, attraverso la Sua Parola che io sono, cose nuove che Egli, per amore di me, non aveva pensato.

CONTESTAZIONE E RIEVANGELIZZAZIONE:  
LA PAROLA COME CRITICITÀ E COME AZIONE TRASFORMANTE

Riprendo dall'appunto di Chiara del 1986:

Questa nuova mentalità, che si andava formando, si manifestava come una vera contestazione divina al modo di pensare, di volere e di agire del mondo. E in noi provocava una rievangelizzazione.

L'intensità poi, con la quale vivevamo la Parola di Dio in quell'epoca, ci ha fatto fare un'esperienza unica, che non s'è più ripetuta nel Movimento.

Vivendo una Parola e poi un'altra e un'altra ancora, avevamo constatato come, mettendo in pratica qualsiasi Parola di Dio, gli effetti alla fine erano identici. Per esempio, vivendo la Parola: «Beati i puri di cuore...» o «Beati i poveri in spirito...» o «Beati i mansueti...» o «Ama il prossimo tuo come te stesso» o «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te», si era arrivati alla stessa conclusione, si ottenevano gli stessi effetti.

Il fatto è che ogni Parola, pur essendo espressa in termini umani e diversi, è Parola di Dio. Ma, siccome Dio è Amore, ogni Parola è carità. Crediamo d'aver in quel tempo scoperto sotto ogni Parola la carità.

E quando una di queste Parole cadeva nella nostra anima, ci sembrava che si trasformasse in fuoco, in fiamme, si trasfor-

masse in amore. Si poteva affermare che la nostra vita interiore era tutta amore.

Questa carità ampliava, inoltre, dentro di noi quella che chiamavamo “la voce”. La Parola vissuta la potenziava come un altoparlante, cosicché la si distingueva bene pur fra i mille frastuoni del mondo.

Le spiegazioni date da Chiara sulla vita della Parola possono aiutare ad avvicinarsi a quella che si potrebbe chiamare la “logica” dell’azione di Dio nel mondo.

Perché Dio non interviene? È la domanda che si alza da innumerevoli luoghi della terra durante ogni disastro naturale, ogni violenza e ogni guerra. Anche durante la seconda guerra mondiale essa è stata espressa in molti modi. Hans Jonas ha descritto con logica stringente il vacillare del credente, che si appoggia sulla triplice convinzione che un Dio infinitamente buono, il Quale nella Sua onniscienza conosce i dolori del Suo popolo, certamente sarebbe intervenuto con la Sua onnipotenza a salvarlo; ma se Dio non interviene: o non sa, o non è buono, o non è onnipotente <sup>5</sup>. Il dubbio lancinante su Dio si apre con lo stesso Jonas e, anche, nella narrazione drammatica di Elie Wiesel, all’intuizione che Dio non abbia abbandonato il Suo popolo, ma sia lì, accanto alla vittima, al posto della vittima <sup>6</sup>.

L’esperienza di Chiara si muove in un contesto per certi aspetti simile: si muove cioè dalla scoperta della vicinanza “estrema” di Dio, anzi, di più, della Sua presenza misteriosa ma reale in ogni uomo; nei numerosissimi racconti che Chiara ha fatto dei “primi tempi” ricorre con frequenza la frase del Vangelo che ella prese radicalmente sul serio: «Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l’avrete fatta a me»; è la frase che stabilisce la specifica equivalenza cristiana: quella tra la trascendenza (il rapporto “interiore” con Dio) e l’immanenza (il rapporto “este-

<sup>5</sup> H. Jonas, *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine jüdische Stimme*, 1987; tr. it. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il melangolo, Genova 1989.

<sup>6</sup> E. Wiesel, *La nuit*, 1958; tr. it. *La notte*, La Giuntina, Firenze 1980.

riore” con il fratello): con l’Incarnazione del Verbo, Dio non parla più da “sopra” o da “fuori” all’umanità, poiché Egli mette completamente Se stesso nella Parola che pronuncia. Logicamente dunque – secondo questa logica della Parola – la risposta di Chiara all’amore che le viene da Dio si rende visibile – si “incarna” a sua volta – attraverso l’amore per gli esseri umani. In tal modo la vita della Parola – iniziata dentro la guerra, facendosi, appunto, vittima con la vittima – trasforma la convinzione interiore della vicinanza di Dio in una dimensione operativa.

Chiara sottolinea infatti tre momenti o aspetti della vita della Parola:

- 1) la «nuova mentalità che si andava formando»...
- 2) «si manifestava come una vera contestazione divina»...
- 3) e provocava in loro «una rievangelizzazione».

Durante la seconda guerra mondiale Dio decide di intervenire: non limita la libertà di chi fa il male, non ferma direttamente la mano degli assassini, ma si rivolge alla coscienza di altri, perché liberamente facciano il bene, contestando, così, i primi.

Il rivolgersi di Dio agli uomini (in questo caso a Chiara) è già un dono: per suscitare l’intervento si mostra col proprio Amore. La risposta d’amore di Chiara e delle sue compagne diventa anche azione verso gli uomini; e diviene contestazione della guerra, della violenza, delle mentalità correnti, perché la “logica della Parola” crea una realtà diversa, che si sottrae alla logica della guerra. Altre scelte, molto diverse – pur rimanendo nell’ambito della volontà del bene –, erano possibili e ben conosciute da Chiara, il cui fratello Gino, proprio mentre ella restava a Trento sotto i bombardamenti, combatteva i nazi-fascisti nelle formazioni partigiane. Nelle due scelte – storicamente complementari – non è diversa la volontà del bene, né i rischi; è diversa la chiamata. Nella scelta di Chiara la contestazione non avviene perché si attacchi direttamente qualcuno, ma attraverso il contrasto che l’esistenza del bene crea nei confronti del male. Dio dunque non solo soffre con chi soffre, mettendosi dalla parte della vittima; ma suscita scelte diverse da parte di altri: mette la storia completamente nelle mani

degli uomini, ma sostiene tutti coloro che, in modi diversi, amano e che perciò costruiscono, nella stessa realtà sulla quale il male si accanisce, una alternativa al male stesso. In questo suo aspetto la prassi umana, così come Chiara la sperimenta durante la guerra nel vivere la Parola, si dimostra capace di recuperare e sviluppare il progetto divino nella storia.

L'impegno in quelle circostanze estreme è così coinvolgente che crea un clima paradossale; più volte Chiara ha detto di come, con le sue compagne, quasi non si fosse accorta della fine della guerra; e questo non perché il male non si vedesse o non facesse sentire la sua presenza, ma per la totale immersione nel bene che la Parola vissuta realizzava. Così che la vita della Parola è proseguita, passando con continuità dai bombardamenti alle circostanze più ordinarie della vita quotidiana in tempi di pace. La nuova mentalità consiste essenzialmente in questo: nel saper vedere la portata reale dell'amore di Dio e della capacità di amare che Egli trasmette, nella Parola, all'uomo, in qualunque circostanza. La comunità del focolare vede il bene, costruisce il bene, punta sul bene.

È in questo modo che la nuova mentalità formata dalla Parola diviene *contestazione*. Ciò non significa che coloro che vivono la Parola debbano per forza criticare certe situazioni esistenti (cosa che, se necessario, può e deve essere fatta). Significa, invece, che *la Parola ha una sua criticità, una sua capacità critica in quanto è Parola*. La Parola è sempre l'essenziale, è la Parola che va "detta" vivendola; e con ciò si genera realtà e verità. La contestazione è dunque fattiva, non critica "a parole" o solo sulla base di ragionamenti, pur efficaci e pertinenti. È una critica concreta, intellettuale ed esistenziale, che non soffre della divisione tra pensiero e azione che spesso colpisce chi ha la lucidità per denunciare il male, ma può non trovare la possibilità di agire in un modo che sia coerente con la denuncia: mettere in pratica la Parola toglie dall'impotenza.

Il riferimento di Chiara alla "rievangelizzazione" spiega bene il "terzo movimento" della Parola; chi la vive, ad un tempo si nutre di essa e agisce trasformando il mondo. Vivere la Parola, infatti, attiva e vitalizza le Parole disseminate (come, appunto, semi del Verbo) dentro l'umanità e il mondo. In tal modo, il Verbo che abita l'umanità emerge nel corso della storia; e l'umanità, *attraverso l'azione di*

*chi vive la Parola*, diviene ciò che è per creazione, nel compimento che è il Cristo: diviene Parola; l'umanità e l'universo vengono cristificati proprio diventando se stessi, sviluppando il loro "progetto" (la loro Parola). Chi vive la Parola la fa vivere, cioè la fa parlare; la Parola si esprime, dice, parla, canta, *chiama*: vivere la Parola suscita *vocazioni*, cioè risveglia la Parola che è nell'altro, mette le persone in condizione di sentire la Parola che è rivolta a loro.

Si può meglio comprendere, forse, questo aspetto della comunicazione della Parola, cioè del modo con il quale la Parola si comunica, ponendo l'attenzione su quell'espressione di Chiara che descrive la Parola quando, penetrata interiormente, si trasforma in fiamma: «E quando una di queste Parole cadeva nella nostra anima, ci sembrava che si trasformasse in fuoco, in fiamme, si trasformasse in amore. Si poteva affermare che la nostra vita interiore era tutta amore». Chiara ha sempre fatto un uso particolarmente preciso dell'immagine del fuoco, in luoghi cruciali del suo pensiero. In Chiara, il fuoco *conserva i significati stabiliti*, attraverso i millenni, dalla diverse tradizioni simboliche, le quali – pur nelle radicali diversità tra le culture – conferiscono al fuoco la stessa ricchezza di significati: in uno dei più fondamentali esso simbolizza *il divino*; e proprio così Chiara ne parla raccontando una sua esperienza di contemplazione<sup>7</sup>; esso inoltre simbolizza la *capacità di purificazione* che l'elemento divino ha nei confronti delle cose umane che, a contatto col fuoco, si consumano; e anche in questo senso Chiara usa l'immagine del fuoco, in una pagina centrale del 1949, che sintetizza la sua scelta e il suo programma di vita; in essa scrive: «Passerò come Fuoco che consuma ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la Verità»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cf. C. Lubich, "Paradiso '49", in «Nuova Umanità», XXX (2008/3) 177, p. 285-296. Cf. anche, di M.C. Atzori, *Risurrezione di Roma. La metafora del "Fuoco": alcuni spunti di analisi testuale - II*, in «Nuova Umanità», XXIV (2002/5) 143, pp. 591-612.

<sup>8</sup> Questo scritto, del 20 settembre 1949, è noto con il titolo: *Ho un solo Sposo sulla terra*, pubblicato in C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 56-57.

Ma oltre a conservare i significati stabiliti dalla tradizione simbolica, in Chiara l'immagine del fuoco ne riceve anche di nuovi; infatti, la Parola che penetra nell'anima si trasforma in fuoco, in fiamme; ed è lo stesso fuoco che Chiara scoprirà essere nel Seno del Padre; per questo si accende nell'anima di coloro che vivono la Parola, in quanto la Parola è Dio stesso; infatti, la vita interiore, dopo che la Parola l'aveva così accesa, «era tutta amore». Ma il fuoco interiore non brucia l'identità della persona che lo porta, che lo è; non è il fuoco che in Eraclito rappresentava l'animo umano, e che non poteva permanere, tornando a ricongiungersi, e a perdersi, come una scintilla nel sole.

Anche l'antichità conosceva, sia pure in un modo molto diverso, l'esperienza dell'accendersi di una fiamma interiore. Platone, ad esempio, descrive come la fiamma si accenda – dopo un lungo periodo di vita in comune e di discussioni all'interno della comunità filosofica – dentro l'anima del singolo: da quel momento, il giovane è veramente filosofo e può proseguire nella ricerca della sapienza<sup>9</sup>.

E le similitudini con la comunità filosofica di Platone non finiscono qui. Nel brano successivo Chiara parla di una “voce” interiore. È proprio la “voce” interiore che Socrate udiva è all'origine della vita filosofica: Socrate insegna ai suoi giovani amici ad ascoltarla; la comunità filosofica sorge proprio per creare le condizioni per tale ascolto.

La comunità delle prime focolarine viveva, dunque, alcuni degli elementi fondamentali che caratterizzavano l'esperienza filosofica socratico-platonica: l'ascolto della voce, la vita in comune, l'accensione della fiamma. Ma la Parola è proprio una delle realtà che tracciano alcune fondamentali differenze tra le due esperienze. In Socrate la voce è “divina”, ma rimane voce di un *daimonion*, termine che, correttamente, Socrate usa al genere neutro<sup>10</sup>, proprio perché la voce non ha un Nome né un Volto. La Parola, invece, è sempre “Parola di” viene da una Persona per una persona. E in Socra-

<sup>9</sup> Platone, *Lettera VII*, 341 C-D; per un commento a tale testo in relazione all'esperienza di Chiara, cf. il mio precedente articolo: *Il pensiero “nuziale” di Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità», XXX (2008/3) 177, pp. 319-340.

<sup>10</sup> Cf. Platone, *Apologia di Socrate*, 31 C-D; 40 B.

te, coerentemente, la voce non ha contenuti: contrasta, rimprovera, ma non “dice”. Solo chi ha un Volto può avere la Parola.

In Platone, inoltre, la forte impronta comunitaria che caratterizza la formazione filosofica dei giovani, si stempera fino ad apparire quasi strumentale, dal momento che, una volta accesa la fiamma interiore, ognuno sembra poterla gestire in totale autonomia dagli altri: la comunione avviene solo per il tramite delle parole dette, della verità cercata insieme, ma non come comunione delle interiorità. *Dalla comunità platonica* ognuno esce “solo” (ma è già una conquista formidabile) come se stesso.

In Chiara, invece, la comunità focolarina è considerata come una scuola permanente, nella quale la Parola è l’insegnamento dell’unico Maestro. La conoscenza è direttamente legata alla vita della Parola, che si sviluppa verso una comunione sempre più intensa, tanto che Chiara scrive, della Parola, che cade nella “nostra anima”, come se ci fosse, per così dire, una comunione delle anime, delle interiorità, del tutto particolare. Ed è proprio così: Chiara scrive queste note nel 1986, avendo dentro di lei l’esperienza di contemplazione vissuta insieme alle sue compagne nel 1949 e nella quale, effettivamente, Chiara descrive il piccolo “drappello” delle focolarine come un’unica “Anima”<sup>11</sup>. *Dalla comunità chiariana*, allora, ognuno esce come se stesso perché è, in se stesso, tutta la comunità, è Parola che, perché unita alle altre, può dire tutto il Verbo. La differenza, tra le due comunità, è il cristianesimo.

GESÙ ABBANDONATO:  
LA PAROLA COME LOGICA DELL’ESSERE E DELL’AGIRE

Riprendo dall’appunto di Chiara del 1986:

A quanto ricordo, l’ultima Parola che avevamo vissuto in quel periodo era stata «Dio mio, Dio mio, perché mi hai ab-

<sup>11</sup> C. Lubich, “*Paradiso ’49*”, cit., p. 288.

bandonato?». E Gesù Abbandonato ci era apparso come la Parola per eccellenza, la Parola tutta spiegata, la Parola aperta completamente. Bastava, dunque, vivere Lui.

Cosicché tutto era andato semplificandosi. Vivere Lui significava vivere il nulla di noi per essere tutti per Dio (nella sua volontà) e per gli altri.

Gesù Abbandonato è «la parola aperta completamente» perché dice il Tutto, cioè dice “solo” Dio e niente altro. Per poter far questo, tutto l’uomo deve spegnersi, deve tacere.

Dice “Dio”, non un Suo aspetto o particolare così come l’uomo lo comprende; dice il massimo che l’uomo può dire e, in questo supremo sforzo che lo porta al di là di sé, si spegne, accendendo, con questo, l’Essere: Dio come Colui che è, davanti all’uomo che, nel non-essere, lo riconosce. Dio è l’ultima Parola dell’uomo-Gesù, che ora attende, solidale con la terra muta, la risposta di Dio.

Gesù nell’Abbandono è *la* Parola: tutte le Parole sono state dette, e il grido di abbandono esprime interamente ciò che è rimasto nel nulla dell’uomo-Gesù: Dio. Gesù nell’Abbandono è il Verbo tutto dalla parte dell’uomo, che manifesta l’essenza dell’uomo, dopo essere stato interamente svuotato: Dio. Parola spoglia, essenziale, unica: *la* Parola.

È così che Gesù Abbandonato la vive: il suo nulla mostra l’Essere di Dio. Solo questo fa sì che Dio manifesti il proprio Essere come Amore, e dunque resusciti Gesù, rivelandoci in tal modo la dinamica trinitaria delle Persone divine. Di lì a poco, nel corso dell’estate 1949, Chiara stringerà il “patto di unità” con Igino Giordani, che aprirà il periodo contemplativo. Ed ella spiega che tale patto avviene «sul nostro nulla»<sup>12</sup>, non sull’amore reciproco che, pure, certamente c’era. Il nulla infatti è la realtà necessaria che, per l’uomo – se il nulla è vissuto come Gesù Abbandonato – viene prima dell’amore reciproco e lo rende possibile.

Gesù Abbandonato è la Parola di sintesi, perché rivela esplicitamente la dinamica di *ogni* Parola; e dunque di ogni vita uma-

<sup>12</sup> *Ibid.*

na, di ogni azione umana; una dinamica alla quale Dio stesso, in Gesù, si sottomette, rendendola possibile agli uomini. Ogni Parola infatti, contiene la dinamica nulla-Essere che permette il parlare da parte di Dio e il rispondere da parte dell'uomo. L'uomo ha bisogno di questa dinamica per ricevere la Parola: anche il passaggio attraverso il nulla va visto come un dono di Dio, perché permette all'uomo di avere una parte, di dare un contributo all'evento della Salvezza: può dare il proprio nulla. Il dono di Dio consiste anche nel rendere l'uomo protagonista della Salvezza che gli è donata.

Esiste un altro modo di dire "Dio", radicalmente opposto a quello di Gesù Abbandonato. È la bestemmia radicale, quella che non nega Dio, ma, nel nazista "Gott mit uns", pretende di dire a Dio dove stare e che cosa fare, è la parola che pretende di possedere Dio e servirsene.

Nel "Gott mit uns" si esprime il delirio di onnipotenza col quale un gruppo umano – attraverso un meccanismo ideologico nel pensiero, e totalitario nell'azione – si attribuisce la perfezione. Il fenomeno nazista esprime in forma estrema la grande "tentazione" che cova in seno all'uomo occidentale, e che viene a maturazione nella modernità, divenendo una presenza costante, latente, che ricorrentemente esplose in diverse forme e oggi, specialmente, in aspetti della cultura di massa. Essa consiste in una tendenza all'*appropriazione della propria perfezione* che viene intesa come autosufficienza; mi percepisco come essere perfetto, ma non accetto che questa perfezione mi sia stata data, che sia un dono di cui debbo essere grato ad un Altro: non riconosco un modello, una causa, una autorità dai quali discendo. Non voglio dire, di me, «io sono *di...*».

Cosa diversa sarebbe negare, semplicemente, l'esistenza di Dio e prendere atto, realisticamente, della propria imperfezione. Questa "tentazione" consiste invece nel tentativo di "impadronirsi" dell'idea di Dio per attribuirsi la Sua perfezione, nel voler essere modelli a se stessi, di essere cioè sia la Parola sia Colui che la pronuncia, provocando il corto circuito del discorso, la sua perdita di senso. Il nazismo è solo un esempio; altri sistemi si sono at-

tribuiti e si attribuiscono le caratteristiche di autonomia, infallibilità e onnipotenza, tradizionalmente riconosciute alla divinità, attraverso una organizzazione totalitaria.

Il «Dio mio» di Gesù Abbandonato non è una affermazione di possesso; al contrario, è l'atto col quale Gesù riconosce che Egli è *di* Dio, è Suo al punto da venirne abbandonato. In effetti, solo Gesù è in un rapporto tale con Dio da potergli dire “mio” e, dunque, da poter vivere l'abbandono.

Nel “grido” – come Chiara lo definisce – Gesù Abbandonato non compie una affermazione di Sé, ma di Lui, proprio nella non-affermazione di Sé, nella percezione del proprio non-senso. Il “Dio” di Gesù Abbandonato è la restituzione a Dio della Divinità, del “Tu Sei”, dal punto estremo dell'umano, dal non-divino: è l'affermazione che Gesù fa di Dio dal luogo della negazione di Dio. Paradossalmente, ma realmente, il grido con il quale Gesù chiede a Dio di conoscere il significato, è proprio la Parola efficace che lo ristabilisce.

#### LA SFIDA DEL MALE: LA PAROLA COME MOTORE DELLA STORIA

Riprendo dall'appunto di Chiara del 1986:

Più tardi ci parve di capire che nella Parola è in certo modo presente Gesù morto e risorto. È presente morto nella parte negativa della Parola e risorto in quella positiva.

Queste parole dello scritto del 1986 sono state così spiegate da Chiara, successivamente:

Vivendo intensamente la Parola, avevo osservato che [...] in essa c'è sempre una parte negativa, – per es.: «Beati i poveri di spirito – ed una parte positiva – perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3) –, anche se può sembrare che uno di que-

sti due aspetti manchi, mentre è sottinteso. Mi è parso allora di capire che in ogni Parola è presente Gesù morto e risorto: nella parte negativa della Parola è presente ed espressa la morte di Gesù, in quella positiva la sua risurrezione. D'altra parte l'esistenza stessa di Gesù, interamente vissuta nell'amore totale verso il Padre e verso gli uomini, è stata tutta morte e risurrezione: espressione e rivelazione, sulla terra, del non essere ed essere dell'amore trinitario. La stessa realtà perciò è nella sua Parola, in ogni sua Parola. E la stessa realtà è presente e manifesta nell'esistenza di chiunque vive la Parola, quindi nella vita della Chiesa <sup>13</sup>.

L'esempio che Chiara propone per spiegare la "parte negativa" della Parola, quello dei «poveri di spirito», è un esempio del "morire a se stessi" per amore. La "parte negativa" della Parola non indica un male, ma una scelta ascetica, un sacrificio, dal quale sorgerà una condizione di pienezza («perché di essi è il regno dei cieli»).

La concreta situazione di vita nella quale si concretizza la "parte negativa" della Parola, può però essere effettivamente una situazione nella quale si subisce un male, si è vittime di una azione malvagia rivolta contro di noi (una violenza, una calunnia, una ingiustizia, ecc.) o nella quale ci troviamo coinvolti (una guerra). Penso che le considerazioni che seguono possano valere sia per il male causato da decisioni umane, sia per il dolore provocato da malattie e da calamità naturali. Questo secondo caso richiede, però, uno specifico approfondimento, che rimando ad altra occasione.

Quando veniamo toccati dal male, si risveglia in noi la possibilità di lasciarsi inghiottire da esso, in due modi diversi, ma altrettanto distruttivi. Il primo consiste nel ricambiare il male ricevuto facendo a nostra volta del male; è un cambiamento nella logica della vita, un passaggio dal bene al male dal quale è molto difficile ritornare.

<sup>13</sup> Commento di Chiara al testo del 1986, durante una riunione della Scuola Abbà.

Il secondo modo, che pure frequentemente si incontra, è tipico di chi non risponde al male con il male, ma ne rimane ugualmente prigioniero nella propria interiorità, perché la ferita che è stata inferta è profonda: il pensiero della persona ferita si volge continuamente al male ricevuto, è sgomenta per l'odio che sente sorgere dentro di sé e del quale non pensava di essere capace; la vita diventa una tortura, perché il male ricevuto ha preso stanza interiormente: ogni giorno è come se colui che ha fatto del male colpisse di nuovo, come se la violenza o la calunnia venissero ripetute. In tal modo, la persona ferita prova una ulteriore umiliazione, perché questo dinamismo interiore del male moltiplica, nel tempo, l'efficacia del gesto malvagio. In questa situazione, la persona ferita può sperimentare alcuni effetti tremendi del male: in primo luogo, può avvertire lo spegnersi della propria luce interiore e smarrirsi; ancora, il male subito può arrivare a guastare la percezione di tutte le altre cose belle presenti nella vita della persona ferita; la quale, infine, può ripiegarsi su se stessa, può divenire incapace di realizzare le cose belle, le potenzialità della Parola che ella è.

La Parola, così come Chiara la spiega, dà la possibilità di vivere tali situazioni senza venire inghiottiti dalla logica del male. La Parola consente di vivere come amore anche le difficoltà e il male che si subisce, vivendolo come la "parte negativa" della Parola. Da una parte, davanti ad un avvenimento che accade nella nostra vita, e che è un male di per sé e nelle intenzioni di chi lo ha commesso, lo si comprende e lo si considera in tutte le connessioni umane di causa ed effetto, prendendo tutti i provvedimenti richiesti dalla giustizia e dalla prudenza; ma, allo stesso tempo, lo si vive interiormente come Parola.

Questo avviene se nel male subito si riconosce la realtà di Gesù crocifisso e abbandonato, la Sua morte, realtà alla quale si partecipa; questo abbraccio a Gesù Abbandonato – la Parola – col quale ci affidiamo a Lui, opera una trasformazione interiore. Il male che gli altri fanno rimane male, e da solo non è capace di alcuna trasformazione. Ma la persona che lo subisce può viverlo non come male – secondo l'intenzione di coloro che lo compiono – ma come Parola nella sua parte negativa, dunque come una realtà che, in

quanto Parola, conoscerà la Risurrezione e, per questo, può entrare nel “progetto” della persona. I malvagi si comportano secondo la loro logica; vivere la Parola permette di entrare in un’altra logica, che ai malvagi sfugge: ciò che il malvagio mi toglie, vissuto come Parola, mi rende più libero per realizzare gli scopi più alti; la strada che il malvagio mi chiude, vissuta come Parola, mi mette in condizione di scoprire quella che veramente dovevo percorrere. Era necessario subire il male, per comprendere e realizzare ciò che, reagendo al male, ho compreso e realizzato? Certamente no; in altri modi, buoni, sarei diventato più libero e avrei trovato la strada. Ma la Parola mi permette di correggere gli avvenimenti – non in loro stessi, ma in me –, come l’errore nello scritto del bambino consente al maestro di cancellarlo e di scrivere una nuova parola al suo posto: la parola sbagliata è stata scritta, è reale: ma il mio testo prosegue con la parola giusta.

L’uomo rivolto a Dio, in effetti, in tutte le epoche storiche ha sempre imparato a vivere gli avvenimenti, contemporaneamente, in due modi: come cose che accadono in virtù di una causa esterna (un atto malvagio, una calamità naturale) e come avvenimenti interiori, nei quali Dio ha una parte; di conseguenza, davanti all’accadere del male, l’uomo rivolto a Dio Gli chiede: quale cosa vera mi vuoi dire Tu, Dio, attraverso la cosa falsa – o priva di senso – che i malvagi hanno fatto? Così Socrate, ad esempio, subisce effettivamente il processo che lo porterà alla morte; ma alla fine scopriamo che egli, durante tutte le fasi del giudizio, aveva continuamente valutato interiormente, rivolto a Dio, il significato di ciò che accadeva, e sulla base di tale significato colto in dialogo con Dio – significato che sfuggiva completamente ai suoi accusatori, i quali agivano in base a ciò che accadeva *fuori* di Socrate – egli decideva le sue azioni. Socrate arriva alla fine della sua strada, compie interamente il compito che Dio gli aveva affidato, vivendo nel giusto modo la trappola ingiusta (e che tale rimane) che i malvagi avevano apparecchiato<sup>14</sup>. La Parola intesa come vita di Gesù morto e risorto, come Chiara la presenta, è espressione compiuta di questa prospettiva.

<sup>14</sup> Cf. Platone, *Apologia di Socrate*.

E così coloro che fanno del male appaiono, a chi vive la Parola, come burattini sciocchi e inconsapevoli, che credono di condurre il gioco della storia e sprecano invece le loro vite tessendo gli intrighi del nulla. Colui che vive la Parola può dire davvero: come mi spingono in alto i miei nemici!

In questo modo, la persona ferita può tenere fuori dalla propria interiorità colui che le ha fatto del male, può togliergli il suo potere e interrompere il ripetersi ossessivo dell'atto malvagio, può rendersi libera dalla logica del male: il male che gli altri fanno, non ha il significato che essi gli attribuiscono: lo ha per loro, ma per chi lo subisce, se vive la Parola, ne ha anche un altro, interno alla Parola che egli è.

Ancora, vivere il male come parte negativa della Parola preserva la persona ferita da un giudizio definitivo e da un odio irreversibile verso coloro che commettono il male perché, per lei, vivono la Parola nella parte negativa; il giudizio su di loro viene lasciato a Dio. La persona ferita può così arrivare a mantenere aperta la possibilità del rapporto con chi le ha fatto del male, cercando di vedere anche queste persone secondo le Parole che esse sono. Può riuscire a rispondere ad esse con l'amore, dando così piena espressione alla vita della Parola dentro di sé.

Le due parti della Parola vivono una dinamica vitale anche nella storia; costituiscono un modo di interpretare il divenire storico. Anche ciò che si trasforma, che muore e cede a ciò che segue, è Parola. Ma in questa visione il negativo – inteso come il male – non è il motore del divenire; è la Parola nella parte negativa che si muove verso la parte positiva come verso il suo compimento; in effetti, colui che vive il male come Parola prefigura ciò che sarà, soffre le doglie del nuovo che egli sta generando.

L'alchimia impossibile della trasformazione del male in bene ha sempre tentato il pensiero umano; e in effetti molti hanno cercato di "usare" il male: da questo desiderio – che è una forma di titanismo, di non accettazione del limite antropologico – sono nati i sistemi di pensiero che assegnano al male un compito, che lo ritengono (dialetticamente o meno) necessario alla costruzione del bene. Quando si accetta questa prospettiva, ci si ritiene capaci

di maneggiare il male, di orientarlo, di finalizzarlo; chi ha assunto questa posizione, storicamente, è sempre rimasto prigioniero di ciò che credeva di dominare, arrivando in alcuni casi a dare vita a sistemi che costituiscono una organizzazione razionale del male, nei quali il male viene prodotto fisiologicamente.

Sulla base della Parola si delinea invece una ben diversa filosofia della storia: se ogni obiettivo che voglio raggiungere è sostanzialmente espressione di un "progetto" custodito dalla Parola, allora sono efficaci solo le scelte costruttive, quelle che sviluppano il progetto; il progetto divino si nutre esclusivamente di amore, come la pianta cresce solo con l'acqua; le scelte distruttive, il non-amore, non realizzano nulla. Di conseguenza, il bene può venire solo dal bene, e mai dal male; il male non è mai causa; può essere, a volte, occasione: perché c'è chi reagisce al male cercando di attuare un bene che lo ripari. Ma nessuna azione malvagia può essere giustificata in vista di un bene che si pretende di ricavarne. È contraddittoria, di conseguenza, la posizione di tutte quelle correnti culturali e ideologie che sostengono in qualche forma la necessità del male e del negativo per raggiungere un risultato personale e sociale buono.

In conclusione, queste pagine, che sono appena una prima ricognizione, un inizio di riflessione sul tema, si sono però imbattute in alcune grandi linee di possibili approfondimenti e già mostrano che, nella concezione di Chiara Lubich, vivere la Parola non è, come ad alcuni potrebbe sembrare, un'ingenuità, o solo una preparazione spirituale all'azione sociale e politica capace di cambiare la società anche nelle sue strutture. Tale azione, certamente, si dovrà esprimere attraverso specifici linguaggi, a seconda dei diversi ambiti nei quali l'azione umana si sviluppa. Ma se questa azione vorrà conservare la qualità specifica dell'atto veramente e pienamente umano, dovrà sempre essere azione della Parola; una Parola che parla il linguaggio del lavoro, della politica, dell'impegno sociale, delle scienze, ma la cui logica profonda dovrà continuare ad essere quella della Parola. Dovrà, anzi, saper attuare una trasformazione sempre più profonda delle logiche delle azioni umane affinché ciascuna diventi sempre più, nel proprio modo, logica della Parola.

Solo così la *praxis* (in politica, in economia, ovunque...) potrà essere esercizio di libertà, capacità di critica e di azione trasformativa, rispettosa di ciascuno e insensibile alle tentazioni dell'onnipotenza, capace di accogliere la sfida del male e di portare avanti un disegno di bene... e molte altre cose che in queste pagine non sono ancora emerse.

ANTONIO MARIA BAGGIO

#### SUMMARY

*The pivotal role of the Word of God in the experience and thought of Chiara Lubich has been studied from many angles. A recent avenue for exploration emerges from the fact that, for Chiara, living the Word was not confined to one sphere of her life, the religious one, unconnected to any of the others, nor was her approach solely contemplative. It had to do with every aspect of her life. From this point of view, "living the Word" can be understood as a praxis, a word that means "active life", action, an activity through which, independently of what is enacted, the intelligence and the quality of the actor is expressed, in the way the action is done. Based on some unpublished texts, this article studies the Word understood as a living and active reality, the critical and challenging mindset that it forms in those who put it into practice, the special importance that Chiara assigns to the Word, and Jesus Forsaken, the relationship between the Word and evil.*